



*Servate Dio  
Madre Maria Serafina della Croce*



*enza amare no,  
non si può stare!*



*“Senza amare,  
no,  
non si può stare!”*

Madre MARIA SERAFINA DELLA CROCE

**MADRE SERAFINA DELLA CROCE  
(ANCILLA GHEZZI)**

*Ti ho chiamata per nome.*

(Is. 45.4)

Al fonte battesimale, **il 24 Ottobre 1808**,  
lo stesso giorno in cui nacque,  
**le fu dato il nome di Ancilla:**  
chi gliel'ha dato forse non sapeva che  
quel nome era tutto **un programma:**  
sotto la protezione di Maria, Ancella del Signore,  
lei pure sarebbe stata umile ancella,  
strumento nelle mani di Dio  
per **una grande opera.**  
Per quest'opera Ancilla Ghezzi è ricordata.



*Il Signore veglia  
sul cammino dei giusti (Sl. 1)*

Frotte di ragazzini schiamazzanti inseguivano la «carrozza grande» (come loro la chiamavano) che, partita da Roma, percorreva ad andatura relativamente veloce le strade sconnesse tra un paesino e l'altro del Lazio e dell'Umbria, dirigendosi verso le Marche. La conoscevano, essi, quella carrozza: sapevano che apparteneva a un ricco proprietario di terre, per il quale lavoravano anche i loro babbi; e conoscevano anche il cocchiere, che era in qualche modo loro amico: passava spesso di là, conducendo il suo padrone o i suoi amici chissà dove: qualche volta li spaventava con un secco colpo di frusta dato a mezz'aria per farli scappare, ma altre volte buttava loro manciate di caramelle: era simpatico quel cocchiere così serio e così buono! Quel giorno però c'era qualche cosa di diverso: la carrozza era tirata da quattro magnifici cavalli bianchi invece che da due, e i cocchieri erano due! Inoltre di solito il padrone o quella gran dama che era sua moglie o i cardinali e i vescovi, che egli spesso accompagnava, si affacciavano ai finestrini per guardarli e ridevano o, bonariamente, li minacciavano: ora invece le bianche tendine delle finestre erano abbassate e non si poteva vedere chi viaggiasse.

Anche le donne, che si affacciavano alle porte delle case o interrompevano il lavoro nei campi per vedere e salutare chi passava (non era frequente il passaggio di una carrozza signorile a quei tempi; passava regolarmente la diligenza che faceva servizio per i viaggiatori e la posta, ma era tutt'altra cosa!) restavano meravigliate e, al momento, ammutolivano: poi per qualche minuto si scambiavano congetture, le più varie: il padrone è amico di grandi personaggi: che ci sia nell'aria qualche grosso avvenimento? quella carrozza, così nota a loro, ma pur così diversa dal solito, nascondeva forse qualche segreto? Basta! Non avevano tempo da perdere loro, e poi, probabilmente la verità non l'avrebbero saputa mai! Un segno di Croce, ad ogni buon conto, per invocare su tutti la benedizione del Signore e poi di nuovo al lavoro. Così i ragazzini: tanto vociare e poi di nuovo ai loro giochi! Ma questa volta il cocchiere era più serio che mai e... niente caramelle! Un po' di delusione, poi una fresca risata e via!



Anche i cocchieri nel primo tratto di strada si erano scambiati pareri: chi erano mai quei viaggiatori sconosciuti? Il padrone li aveva loro caldamente raccomandati, senza però dire chi fossero: li dovevano condurre a Modena, da dove avrebbero proseguito il viaggio per Milano in diligenza; però dovevano fare una sosta alla Santa Casa di Loreto e poi al Monastero di S. Arcangelo di Romagna; le varie tappe necessarie si dovevano fare presso Case di Religiose, non in trattorie! Li avevano mandati in due perché si alternassero alla guida della carrozza e non fossero vinti dalla stanchezza; quattro erano i cavalli, e i migliori, perché il viaggio, senza dubbio lungo, potesse essere più veloce. Altro non sapevano. Sicuramente si trattava di brave persone: uno era certamente un Monsignore, perché con questo titolo avevano sentito che gli altri si rivolgevano a lui; l'altro era un signore distinto: lo si vedeva dal portamento, ma anche dalla foggia del vestito e (particolare per noi strano, ma non a quei tempi) dal tipo di cappello: la bombetta: uno dei cocchieri avrebbe giurato che si trattava di un medico, ma l'altro gli aveva detto: – No, è un farmacista: porta quel cappello lì anche il farmacista che sta sotto casa mia! E poi, l'ho visto togliere dalla sua grossa borsa una scatola con tante boccettine disposte in bell'ordine! Probabilmente ha portato con sé quanto può servire se le signore dovessero soffrire lungo il viaggio!

– Un po' strane, però, quelle quattro signore: comportamento dignitoso, ma semplice. L'abbigliamento, poi, non mi convince: sembrano infagottate in chissà quanti abiti. Mi pare gente un po' misteriosa...

– Che siano suore che viaggiano in incognito? È un fatto che siamo andati a prelevarle con la carrozza al Monastero delle Sacramentate (così venivano chiamate a Roma le «Sacramentine»). Del resto sappiamo bene che il nostro padrone è un benefattore di quelle monache!

– Mi è venuta un'idea: cerchiamo di ricordare la data di oggi: **5 ottobre 1857**: forse un giorno sapremo di chi si tratta! Chissà!

Pressappoco questi, se non proprio questi, erano stati i pareri che quei due bravi uomini si erano scambiati, ma poi la loro conversazione si era volta ad altro, interrotta da lunghi, lunghissimi silenzi. Era bello viaggiare al tepore del dolce sole ottobrina e contemplare di quando in quando il verde tenero dei prati o, quando la strada si inoltrava nei boschi, le prime pennellate di colore dell'autunno da poco iniziato!

Potremmo dire che quei cocchieri avevano buon fiuto: i sei insoliti viaggiatori erano: monsignor Zanzi, Arciprete di Monza; il Farmacista Predari, pure monzese, amico di Monsignore e della piccola Comunità di Suore che dal novembre 1849 fin verso la fine del settembre 1855 era vissuta in un piccolo appartamento al Carrobiolo (lo chiamavano «Ritiro») e che poi si era trasferita nel Monastero di S. Maddalena: lui le stimava e le aiutava più che poteva, fornendo loro gratuitamente le medicine di cui avevano bisogno e anche denaro; per essere di aiuto era venuto con Monsignore a Roma e ora tornava con lui a Monza: si trattava di riaccompagnare nel loro «nido» **le prime quattro Monzesi «Adoratrici Perpetue» di voti solenni** di quella Comunità. Ecco chi erano le quattro signore... misteriose per i cocchieri! Certo, un po' infagottate nei loro abiti, perché, nell'illusione di non dar nell'occhio, avevano indossato, sopra l'abito religioso, abiti comuni. Semplici, certo: erano donne del popolo, non grandi dame della nobiltà, ma dignitose, della dignità delle Spose di Cristo, il quale ha i suoi particolari criteri nella scelta delle sue Spose!

All'interno della carrozza i nostri sei erano... in tutt'altre faccende affaccendati: ora il dondolio della vettura li cullava e ispirava dolci pensieri o conciliava il sonno: erano stanchi, non tanto per affaticamento fisico, quanto per il cumulo di forti emozioni; ora qualche forte scossone, dovuto all'impatto delle ruote con un fondo stradale non proprio liscio e vellutato, li faceva sobbalzare: si guardavano l'un l'altro sorridendo e poi ciascuno tornava alle... proprie occupazioni.

L'unica che certamente non dormiva era Ancilla, ora **Suor Maria Serafina della Croce**: dormiva poco anche di notte, in realtà, perché ogni sera faceva le sue tre belle ore di contemplazione-unione col suo Gesù dalle 9 a mezzanotte e poi, da mezzanotte all'una, un'ora di adorazione in ginocchio accanto al suo letto. Tanto meno dormiva ora: era immersa in un oceano di gratitudine per i doni di cui l'aveva ricolmata Gesù e ricordava tanti particolari del passato...

Era lontano il 22 maggio 1845, festa del Corpus Domini, quando si era sentita chiamata a fondare in Monza un Istituto dell'Adorazione Perpetua come quello di Roma, eppure le pareva vicinissimo: aveva «visto» suore vestite come non ne aveva viste mai e l'aveva riferito al suo Confessore, il Barnabita Padre Curti: egli, prudente com'era, si era mostrato piuttosto scettico e le aveva comandato di vestire una bam-



bola così come diceva di aver «visto» le future suore. Ora, pensando ci, sorrideva: che fatica vestire una bambola proprio come le erano apparse quelle suore: tonaca bianca, scapolare rosso, fascia rossa su cui erano ricamati gli strumenti della Passione... tanti particolari... però non ne aveva trascurato nessuno; poi, umilmente, ma certa d'aver fatto quello che voleva il Signore, aveva portato la bambola al P. Curti. Ora, ripensando all'espressione meravigliata del Padre, rideva: anche lui non ne aveva mai viste di suore così, ma, quando ebbe l'occasione d'andare a Roma, portò con sé quella bambola (per fortuna nessuno gliela vide nella borsa), andò al convento delle Adoratrici Perpetue e dovette convincersi che Ancilla non aveva sognato.

Padre Curti ormai da più di due anni era in Paradiso ma da lassù vedeva adesso che lei pure era vestita come quella bambola... Finalmente era anche lei Adoratrice Perpetua del SS.mo Sacramento! Quanto l'aveva desiderato e quanto aveva dovuto aspettare! Nell'agosto del '55, quando le era giunta la notizia che le prime due di loro che erano state mandate a Roma avevano fatto la Professione solenne, aveva a stento trattenuto le lacrime alla presenza delle altre, ma poi, quando si era trovata sola in cella, aveva pianto: ecco, loro sì e lei no, non ancora... Era davvero tanto indegna di Gesù... Tuttavia Egli, nella sua misericordia, le aveva ora concesso d'essere sua Adoratrice per sempre!...

Erano ormai passati circa quarant'anni da quando Lo aveva ricevuto per la prima volta nella Comunione, ma ricordava bene l'intensa emozione di quel giorno... e il desiderio di stare con Lui, di pensare a Lui, di dargli gloria: con quanto fervore aveva allora cominciato a recitare ogni sera nove Gloria in onore del SS.mo Sacramento! Dopo non molto tempo li aveva sostituiti con un'ora di adorazione, là, in casa sua, in ginocchio accanto al suo lettino: erano ore di paradiso. La mamma la vedeva e la lasciava fare: era una donna piena di fede e non le rincresceva certamente che la sua bambina pregasse.

La sua mamma! le pareva ora di rivederla: quando era andata al Collegio Bianconi dove lei prestava servizio a chiedere che le lasciassero ricondurre a casa sua figlia che lavorava con tanto impegno, ma era malata (così almeno dicevano i medici che però non sapevano come curarla): l'avrebbe curata lei e l'avrebbe fatta guarire: poi avrebbe ripreso il lavoro. O quel giorno in cui aveva versato tante lacrime per-

ché quella sua figlia così cara la lasciava per andare nel Ritiro del Carrobiolo con le sue prime compagne... (e lei, Ancilla, pur sentendo fortemente il dolore della separazione, l'aveva lasciata così...).

E un'altra volta proprio là, al Carrobiolo, un giorno in cui lei e le Sorelle erano, sì, a tavola, ma non avevano proprio niente da mettere sotto i denti e aspettavano la Provvidenza... (era successo altre volte e, all'ultimo momento, qualcuno era venuto, portando qualcosa) era arrivata la sua mamma con la pentola colma di minestra: l'aveva preparata per sé, ma poi aveva pensato che forse loro non avevano niente da mangiare ed era venuta a dividere il suo povero pasto con loro... Lo sapeva Mamma Teresa che erano poverissime quelle prime adoratrici in attesa di tutto, monastero compreso, e cercava di aiutarle come poteva.

La povertà era stata la campagna fedele di tutta la sua vita e proprio da essa Ancilla aveva imparato ad affrontare con coraggio ogni situazione e a porre ogni sua fiducia in Dio solo. Per la povertà, si può ben dire, era morto il suo babbo in ancor giovane età: lavorava duramente tutto il giorno e poi, la sera, quando tornava a casa e come cena c'era solo poca minestra per tutti, spesso rinunciava alla sua parte per darla ai suoi bambini e la scarsa nutrizione aveva contribuito a logorare il suo organismo.

L'onda dei ricordi stava per sopraffarla: ma questo non era nelle sue abitudini: la sensibilità non deve prendere il sopravvento... e di nuovo la sua anima si abbandonò all'amore e si immerse in Gesù.



*Chi semina nel pianto  
mieterà con giubilo. (Sl. 125)*

Monsignor Zanzi, seduto proprio di fronte ad Ancilla, era immerso lui pure in riflessioni e ricordi. Il suo cuore ora era colmo di gioia; ma quanto aveva sofferto in quegli anni! Non è facile essere Pastore e Padre di anime, deciso a non tradirle, costi quel che costi!

Una grande tempesta si era scatenata dentro e fuori di lui, da quando quel brav'uomo di Padre Curti, così equilibrato, così prudente, così generoso nel servizio di Dio e delle anime (e così presto volato al Cielo), gli aveva parlato per la prima volta di Ancilla: gli aveva detto che l'aveva accolta con bontà perché, poverina, si sentiva come abbandonata, dato che per certi «fenomeni mistici» che in lei si manifestavano, altri sacerdoti si erano rifiutati di ascoltarne le confessioni; che l'aveva da allora seguita con molta attenzione, ma sentiva il bisogno di appoggiarsi all'autorità e preparazione teologica e culturale dell'Arciprete, per continuare in tranquillità a guidare quell'anima nelle vie per le quali il Signore la conduceva. Egli aveva subito capito che da qui gli sarebbero venuti non pochi fastidi, ma non si era sentito di rifiutarsi a quello che gli era sembrato un suo preciso dovere di sacerdote.

All'inizio aveva avuto anche lui i suoi dubbi: non era un ingenuo che potesse essere facilmente ingannato da una donniciola qualsiasi! Aveva osservato tutto attentamente, aveva molto pregato il Signore che lo illuminasse: quella creatura camminava per vie diverse dalle solite.

Lo sapeva anche lui che ci sono anime sognatrici che si illudono di andare in estasi e di avere delle visioni...; che ci sono persone capaci di fingere fino all'inverosimile... Ma Ancilla era un'anima semplice, sincera, umile: egli l'aveva seguita e ne aveva constatate le virtù; aveva in modo particolare ammirato la calma, la pace, il silenzio con cui ascoltava le accuse, le parole offensive che spesso le venivano urlate contro per strada, quando da casa sua usciva per recarsi alla chiesa. L'avevano persino costretta a rimanere per tre mesi nell'Ospedale di Porta Nuova a Milano perché i medici potessero osservarla; là, mentre era in estasi, l'avevano «torturata» in mille modi per scoprire l'inganno che invece non c'era... E lei, mai una parola di lamento, mai un'ac-

cusa: alle sofferenze, agli insulti aveva sempre risposto pregando per chi la tormentava fisicamente e moralmente.

E lui aveva avuto la sua parte di pene: era stato accusato di essere un credulone, un ingenuo, e peggio: l'avevano esposto al pubblico ludibrio e aveva dovuto rispondere al Vescovo del suo comportamento. Ma non aveva esitato: le cose stavano come lui le riferiva ed era pronto a dimettersi dal suo incarico di Arciprete e ad andarsene, se l'Arcivescovo voleva! L'Arcivescovo si era fidato di lui e l'aveva lasciato al suo posto.

Perché poi dar tanta importanza alle estasi? Sono cose secondarie! Zauel che conta sono le virtù: delle une e delle altre, del resto, Monsignor Zanzi dava soltanto un suo parere personale: sapeva benissimo che solo il Magistero della Chiesa può giudicare in questa materia.

I frequenti sobbalzi della carrozza a causa delle buche nel fondo stradale assai sconnesso o qualche improvviso nitrito dei cavalli interrompevano di quando in quando il tumulto dei suoi pensieri.

Era stanco, Monsignore ma, anche se all'interno della carrozza regnava il silenzio, non riusciva ad appisolarsi nemmeno per un poco: troppe erano state le emozioni, troppi erano i ricordi.

Non senza trepidazione aveva accompagnato a Roma Ancilla; inoltre prima di partire, aveva dovuto ancora una volta vincere i timori dell'Arcivescovo, inducendolo a scrivere una lettera di presentazione della stessa alla Superiora del Monastero di Roma che la doveva accogliere per il Noviziato e la Professione: erano arrivate in Curia molte lettere di accusa contro quella poverina e, si sa, la calunnia all'inizio è un venticello leggero, ma poi diventa un temporale: non potendo informarsi di persona su come stavano realmente le cose, il Vescovo non voleva assumersi responsabilità inutili... Però si era lasciato convincere. «Strano, benedetto uomo! – pensava fra sé monsignore – gli aveva fatto tante difficoltà e poi... gli aveva chiesto informazioni circa le crocette di legno che Ancilla regalava e, dopo aver sentito che le regalava come oggetti di devozione a chi le faceva del bene, proprio lui, l'arcivescovo, gli aveva mostrato, in tutta segretezza, che lui pure ne aveva una – e se la teneva cara – aveva aggiunto!

A Roma aveva condotto Ancilla dal Papa, perché le concedesse di abbreviare il periodo di preparazione ai Santi Voti, così che potesse tomar presto a Monza insieme con le sue compagne venute a Roma, a



dar vita al nuovo Istituto dell'Adorazione Perpetua: gli aveva chiesto pure che potesse esser «corista» anche se del tutto illetterata.

Pio IX al momento non aveva promesso niente di preciso, ma dopo aver fatto esaminare da un Padre Gesuita, espertissimo in materia di spirito e di fenomeni mistici, quella novizia diciamo pure un po' speciale e averne avuto un giudizio del tutto favorevole, le aveva concesso quello che gli era stato chiesto e le aveva assegnato la recita di preghiere vocali al posto di quella dell'Ufficio Divino.

Illetterata, Ancilla?! Sì, sì! Analfabeta! Sapeva a mala pena far la sua firma. Responsabile della cosa... il Crocifisso. La sua mamma l'aveva mandata a scuola per ben due anni, ma ella non aveva imparato nulla, perché sulla parete di fronte a lei, là nella scuola, era appeso un Crocifisso che attirava la sua attenzione e il suo amore: ella, fin da quella tenera età, si immergeva nella contemplazione del suo Dio e non sentiva più niente. La sua scienza sarebbe stata questa: l'amore e la croce. Questo era il suo pensiero dominante: persino le lettere che dettava, perché fossero inviate a chi di dovere, le faceva incominciare con queste parole: «L'Amore e la Croce siano sempre con noi!». Però nelle lunghe ore di preghiera, di contemplazione, di unione con Dio, ella attingeva una sapienza che la faceva parlare di Dio e dei Suoi attributi o dare spiegazioni di passi della Bibbia in modo da lasciar meravigliati gli stessi teologi che la sentivano. Ma ella procedeva nell'umiltà: «Sono una povera ignorante, io»: queste parole erano come un ritornello che si ripresentava ogni volta che le si chiedeva un parere, un consiglio o le si dava un incarico; le aveva ripetute anche quando, all'aprirsi del Ritiro del Carrobiolo, era stata costretta ad accettare di essere nominata Sorella maggiore: ne aveva tanto sofferto e, piena di confusione, «Non sono capace! – era andata ripetendo – Sono una povera ignorante, io!».

Ora tornava a Monza con l'incarico di Madre Vicaria e Maestra delle Novizie: Mons. Zanzi l'avrebbe voluta Superiora, ma l'Arcivescovo si era fatto promettere che non le sarebbe stato dato tale incarico: aveva troppa paura dei commenti delle male lingue. In fondo la cosa non andava per niente male: avrebbe proseguito lei la formazione all'amore e all'adorazione nelle giovani che in monastero, a Monza, aspettavano di vestire finalmente il Santo Abito: questo pensiero era diventato, per Monsignore, fonte di gioia.

Delle male lingue a lui non importava niente: si sarebbero ricredute: avevano giudicato povere illuse e avevano deriso le prime giovani che si erano messe con Ancilla al Carrobiolo: «Son povere in canna e pensano di fondare un monastero?! Ma non lo sanno che ci vogliono capitali? e dove li vanno a prendere? Benefattori? Sì, aspettateli...». Avevano fatto anche di tutto per ostacolare il progetto. Invece il monastero e la chiesa erano stati comperati: Dio, oltre ad alcuni benefattori, aveva mandato due aspiranti Adoratrici con la cui dote era stato possibile comperare la casa di via S. Maddalena e poi la chiesa: presto l'Arcivescovo sarebbe venuto a consacrarla e si sarebbero fatte ben 18 Vestizioni.

Altre giovani sarebbero poi venute perché quel monastero di Adoratrici era opera del Signore, non di povere illuse... E sarebbe durato nel tempo.

Di questo Monsignore era certo; si sentiva largamente ripagato delle molte sofferenze, ansie, amarezze e in cuor suo benediceva il Signore.



*Beato chi trova in Te  
la sua forza! (Sl. 83)*

Il viaggio fu lungo: che cosa avranno fatto, che cosa si saranno detti i nostri viaggiatori in quelle lunghe ore? È probabile che Monsignore e il dottor Predari abbiano parlato della situazione politica d'allora: grossi avvenimenti nell'aria... una quiete apparente... gran fermento di idee: libertà, unità d'Italia addirittura... Mazzini... Gioberti... e Cavour... che cosa stava preparando il Cavour? Aveva mandato soldati alla guerra in Crimea e adesso correva voce che si stessero facendo dei passi per un'eventuale guerra all'Austria... cose grosse e i due amici potevano parlarne in tutta libertà lì, in carrozza, dove non c'era pericolo di spie; sottovoce, però, per non disturbare il raccoglimento delle nostre monachelle...

Siamo sicuri tuttavia che anche loro non hanno certamente taciuto sempre: ci vuol pur anche un po' di distensione!

Noi siamo pronti a scommettere che il primo a rompere il silenzio era sempre Monsignore: si sa, quelle povere monachelle erano un po' sperdute in giro, così, per il mondo e bisognava incoraggiarle a parlare... poi, rotto il ghiaccio, ci pensavano da sé ad animare la conversazione. Tanto più che la loro anima traboccava di gioia.

A Monsignore piaceva far raccontare da Suor Maria Serafina della Croce qualche cosa della sua vita passata: lui sapeva già tutto perché aveva letto le memorie lasciate da Padre Curti, il quale si era fatto raccontare da Ancilla il passato e ne aveva preso nota e poi, essendo il suo Confessore, aveva annotato con somma diligenza e precisione tutto quello che la riguardava e che ella stessa gli confidava.

Era bello far raccontare le cose da lei, perché parlava con brio e semplicità, arrossendo subito, se doveva dire qualcosa che la riguardava più da vicino.

– Suor Maria Serafina, raccontateci un po' di quando siete andata a Milano a servire: vi siete trovata bene?

– A meraviglia... Sono arrivata una mattina e son ripartita il giorno dopo: stavo troppo bene là! Durante il primo giorno, niente di speciale, ma la sera... Se non mi assistevano i miei santi protettori, il padrone... Lasciamo perdere: io mi sono barricata in camera e ho pregato

ginocchioni tutta la notte. Il pomeriggio seguente mi sono trovata ancora in pericolo e allora ho fatto il fagottello delle mie poche robe e via! Meglio stare a casa senza soldi, che guadagnare arrischiando di perdere l'anima.

– E a Monza non siete andata mai a servire?

– Oh, sì, fin da bambina, perché, morto il papà, bisognava guadagnare qualche soldino per vivere: alla mamma rincresceva di farci lavorare, ma non si poteva fare a meno. Qualche pericolo l'ho dovuto affrontare anche qui, ma una bella avventura l'ho avuta una volta... Ormai ero grandicella, 13 anni circa: andavo da una signora, che spesso, la sera, mi teneva a casa sua a dormire e io ci stavo volentieri, perché mi dava un buon piatto di minestra e così la mamma risparmiava... Una sera, che cosa capita? Il padrone era partito e io dovevo fermarmi lì a dormire; ma bel bello arriva un tizio, che la signora riceve tanto affettuosamente... Io al momento mi sono solo meravigliata, ma, quando sia lei che lui hanno cominciato a insistere perché io me ne andassi a dormire a casa mia, ho sentito un certo odorino di zolfo... Mi capite? E come una voce dentro di me mi ha sussurrato: Non permettere che si offenda il Signore! Allora ho detto che a casa proprio non ci andavo, perché si era d'accordo che dovevo star lì, e lì sarei rimasta. Figurarsi! Tuoni e fulmini! La signora, no, taceva; ma lui me ne ha dette un sacco e una sporta: parolacce a non finire e minacce di picchiarmi (però non l'ha fatto), se non me ne andavo. Ma io dura. Hanno taciuto un po', quindi hanno aperto una bottiglia di vino, hanno bevuto e con tutta gentilezza me ne hanno offerto un bicchiere neanche tanto piccolo; è chiaro che cosa volevano ottenere; hanno pensato: questa parte per il mondo dei sogni e noi restiamo liberi. Ma io mi son ben guardata dal bere e quel tizio si è di nuovo arrabbiato e ha ricominciato con le paroline di prima. Intanto il tempo passava e siccome io ho tenuto duro, verso mezzanotte la signora, furibonda, è andata a dormire. Allora mi sono messa in ginocchio e ho pregato tutta la notte. Quel tale, dopo avermi di nuovo insultata, ha dormicchiato seduto su una sedia fino alla mattina, poi se n'è andato. Io, quando la padrona si è alzata, le sono andata vicino con un bel sorriso e le ho detto: «Signora, non pensa che dovrebbe mettere a posto la sua anima? Non andrebbe a confessarsi e far la Comunione? Se crede, vengo con lei». Mi ha guardato stralunata...



ha taciuto per un po' e poi: «Ma sì – mi ha detto – andiamo». Io ero felice: le mie preghiere erano state esaudite.

– E quando lavoravate alla filanda, vi trovavate bene?

– Ma!... i pericoli non mancano per le ragazze nei posti di lavoro, perché c'è sempre qualche vizioso che... Tuttavia il Signore non abbandona mai.

C'erano molte brave ragazze, però: con una di loro spesso pregavo; poi, a mezzogiorno, quando s'interrompeva il lavoro per la colazione, noi due, che eravamo apposta rimaste digiune dalla mezzanotte, andavamo di corsa in chiesa a ricevere la Comunione: gentile quel prete che ce la dava e felici noi due col nostro Gesù.

– È venuta con voi al Ritiro del Carrobiolo questa vostra amica?

– Maria Bucchi? No, mi ha chiesto di prenderla con me, ma io le ho detto di no: avevo capito che il Signore non la chiamava a essere Adoratrice Perpetua, ma voleva che fondasse un nuovo Istituto Religioso.

Invece è venuta la Giuseppina Lampugnani, che lavorava con me al Collegio Bianconi e mi aveva anche aiutata quando dovevo restare nella mia camera e non potevo servire...

– Ma dite un po': – questa volta è il signor Predari che interviene – al Carrobiolo all'inizio eravate in poche: come potevate fare i turni di adorazione continuata?

– Facevamo l'adorazione alla Croce per quelle ore che potevamo, secondo i turni che ci assegnava Padre Curti; non avevamo ancora il SS.mo Sacramento in casa, nei primi tempi. Poi Monsignore chiese al Papa che si potesse celebrare da noi la S. Messa e il Papa, senza che gli fosse stato chiesto, diede anche il permesso di conservare il Santissimo. È sempre grande il Signore nei suoi doni! Allora è cominciata l'Adorazione che noi aspettavamo! Padre Curti aveva scritto per noi anche un regolamento di vita. Ma adesso ormai abbiamo la Regola di Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, la nostra Fondatrice: siamo venute a Roma proprio per impararla!

– Padre Curti! Non sarà facile dimenticarlo! – disse Monsignore –. Ma dite: è vero che una volta avete fatto a nome suo una promessa a Gesù?

– Oh, sì – rispose ridendo suor M. Serafina – sì: era la festa del Sacro Cuore e noi avevamo fatto ciascuna un bel proposito per dare una te-

stimonianza d'amore a Gesù. P. Curti era a Milano e non ne sapeva niente; io però ho pensato che era bello fare una promessa a Gesù anche a nome suo, l'ho fatta e poi gliel'ho fatta scrivere, aggiungendo che «era obbligato a mantenerla».

– Bella questa! Mi pare che siete un po' birichina!!!

– Già... E Lui mi ha risposto: «La promessa mi piace; però voi che l'avete fatta, siete obbligata adesso a pregare perché io la sappia mantenere».

Era bello ascoltare quanto Ancilla raccontava, ma non si poteva esagerare... bisognava concederle anche un po' di silenzio, perché potesse tornare ad immergersi in Dio, come a lei piaceva.

Molte volte poi era lei stessa che, non volendo essere sempre al centro dell'attenzione, faceva deviare il discorso su altri argomenti e chiedeva di proposito notizie della loro vita passata alle Consorelle e allo stesso Monsignor Zanzi e, perché no?, anche al Dottor Predari sulla sua famiglia... La conversazione fra amici, si sa, fa sembrare più breve il viaggio e così quasi senza stanchezza o noia i nostri viaggiatori arrivarono al confine dello Stato della Chiesa, dove ebbe termine il loro viaggio in carrozza privata. Da Modena infatti lo dovettero continuare in diligenza: le quattro Suorine si tennero raccolte e silenziose: gli altri viaggiatori erano gente per bene, in realtà e non diedero loro fastidio, ma ormai si avvicinava la tanto desiderata meta e qui era fisso il loro pensiero.

Ancora una sosta, a Milano, presso le Dame della Guastalla, e poi finalmente a casa.

Vi arrivarono la mattina dell'**11 ottobre 1857**.



*Beato chi abita la tua casa,  
sempre canta le tue lodi* (Sl. 83)

Con l'arrivo da Roma delle quattro Professe, in Monastero incomincia una vita nuova: esse, con l'esempio vivo più che con le parole, fanno conoscere alle Consorelle le Costituzioni e la Regola del S. Ordine, date da Madre Maddalena e tutte si sentono ugualmente impegnate nel percorrere la via della santità tracciata per le Adoratrici Perpetue del SS.mo Sacramento. Il 15 dicembre di quell'anno ha luogo la cerimonia delle prime Vestizioni, presieduta dall'Arcivescovo Romilli che pronuncia una bellissima omelia.

Si aspetta con desiderio che si proceda all'erezione canonica del monastero e si possano fare le prime Professioni solenni: questo avverrà il 23 gennaio 1862. La chiesa verrà consacrata il 13 novembre dello stesso anno.

Il 3 marzo del 1863 si tiene il primo Capitolo per le elezioni: Suor Maria Serafina della Croce viene eletta Superiora, carica che le sarà rinnovata anche nelle elezioni successive: ella sarà Superiora fino alla morte.

Le difficoltà non mancano, ma la Madre le affronta con serenità e infonde fiducia anche nelle sue Figlie.

Certe spese si devono affrontare necessariamente, come ad esempio quelle per i paramenti sacri: c'è fra le Sorelle qualche esperta ricamatrice, ma ci vuole il tessuto adatto: ci si rivolge a un venditore di Milano, che volentieri fa credito alle Suore: pagheranno un po' alla volta il debito di tremila lire che hanno contratto. Ma dopo poco tempo arriva al Monastero Monsignor Zanzi, scuro in volto, a dare una brutta notizia: quel venditore è venuto da lui a richiedere l'immediato pagamento della somma, di cui ha assoluto bisogno perché ha avuto un tracollo finanziario: lui, che della Comunità è responsabile perché ne è il Superiore, sol di non ne ha: li ha forse Madre Serafina? E qui non le risparmia un severissimo rimprovero per l'imprudenza commessa, ma la Madre tranquillissima gli risponde: «Io non ho neanche una lira, ma il mio Sposo è il padrone dell'universo e non ci lascerà mancare quanto occorre!». Monsignore non aggiunge parola né batte ciglio: che doveva fare davanti a tanta fiducia nella Provvidenza?

Rabbuiato, torna a casa sua, dove il venditore lo aspetta deciso a non andarsene finché non ha avuto quanto gli spetta.

Madre Serafina intanto ha raccolto attorno a sé in Coro tutte le sue Figlie e insieme pregano con fervore il loro Sposo: non vorrà provvedere? Dopo meno di un'ora suonano alla porta del convento: è arrivato da Milano il maggiordomo di Donna Marietta Lampugnani, benefattrice della Comunità: egli consegna una busta dicendo: «Donna Marietta ha pensato di mandare un'offerta...» e se ne va. La busta viene aperta: contiene esattamente tremila lire, che vengono subito mandate a Monsignore.

Altre volte, nella necessità, Madre Serafina si rivolge fiduciosa a S. Giuseppe: – È Lui che tiene il borsino – dice; e il Santo non delude le sue aspettative.

Un momento assai difficile sopraggiunge con la Legge 6 Luglio 1866, che vuole la soppressione degli Ordini Religiosi con il conseguente sequestro dei loro beni. Monsignor Zanzi è allarmatissimo: tanti sacrifici e rinunce fatte da queste povere Sorelle per mettere insieme quello che ora hanno e adesso... va tutto in fumo? Si sente anche responsabile, dato che a lui erano state legalmente affidate le somme che avevano reso possibile l'acquisto del monastero e della chiesa. Si dà da fare e per due anni c'è un fitto susseguirsi di denunce, esposti, ricorsi ecc., come ben può immaginare chi ha un minimo di esperienza dei rapporti del privato cittadino col Demanio e simili. A un certo momento si deve chiudere la chiesa e tutto viene messo sotto sequestro: il povero Monsignore deve apporre la sua firma all'elenco di tutti, proprio tutti i beni, anche gli oggetti di valore minimo, che appartengono alla Comunità. Il suo viso è stravolto e in certi momenti le Suore temono anche per la sua salute: invece Madre Serafina è calmissima: il convento l'ha voluto Gesù, non lei che non sapeva neanche che esistessero le Adoratrici Perpetue! Perciò Gesù penserà a farlo vivere: non ne ha alcun dubbio: a lei e alle Figlie tocca pregare e amare e Lui provvederà. Infatti, dopo tante carte bollate e dichiarazioni su dichiarazioni viene finalmente riconosciuto che la Comunità non rientra fra quelle di cui la legge prevede la soppressione, perché risulta essere semplicemente una Pia Unione e non un Istituto Religioso: come mai? Provvidenzialmente l'erezione canonica era stata fatta in forma puramente ecclesiastica senza interessarne l'autorità pubblica e questo è la salvezza.



Dunque la Madre non ha alcuna preoccupazione per le difficoltà materiali: ciò che le preme è la formazione spirituale delle sue Figlie, che fra l'altro aumentano di numero. Per loro ella è veramente una madre, dolcissima e pronta a incoraggiarle e confortarle, ma intransigente per quello che riguarda l'osservanza della Regola e il rinnegamento di sé: esse la seguono docili, anche perché la vedono fare per prima ciò che esige da loro. E a tutte ella trasmette il suo ardente amore a Gesù nell'Eucaristia. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra...» ha detto Gesù e questo fuoco Madre Serafina accende nelle molte anime che l'avvicinano: – Senza amare non si può stare – ripete: parole che insegna come atto d'amore a Gesù, come scintilla che faccia ardere il cuore per Lui. Ma aggiunge anche: «e senza croce non si può meritare» oppure: «Che gioisce è l'amore, ma che trionfa è la croce»: sono i suoi... slogans e rivelano la sua convinzione che l'amore a Dio non deve essere un vago sentimento ma deve radicarsi nell'accettazione della sofferenza in unione col Cristo crocifisso.

A poco a poco le ostilità contro di lei si sono attenuate fino a non dar più segno: chi l'ha tanto accusata, o si è ricreduto o è ammutolito vedendo come il Signore benedice questa nuova Comunità, che inoltre la popolazione considera un segno della predilezione di Dio per Monza. Risuonano forse nella mente, soprattutto dei sacerdoti che anche in buona fede l'avevano accusata, le parole del salmo: «Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo»? o quelle del Vangelo «Dai frutti si conosce l'albero... l'albero buono dà frutti buoni»? Certo è che cresce attorno a lei la stima di persone di ogni ceti ed età: ne danno una prova le molte lettere conservate nell'archivio del monastero: a lei si rivolgono vescovi e sacerdoti, superiori e superiore di ordini religiosi, persone consacrate ma anche laici, fra i quali si annoverano pure principesse e dame della nobiltà non solo di Milano, Monza e dintorni, ma anche di altre città, quali Venezia, Cremona... Ella a chi le diede consiglio, dice sempre per prima cosa di pregare e cercar di capire quale sia la volontà del Signore; ma poi, con semplicità e chiarezza espone il proprio parere, in tutta umiltà: «Se fossi io, farei...», e poi aggiunge: «Ma non date retta a me, che sono una povera ignorante, preghiamo!». Chi però si è rivolto a lei, vede la saggezza dei suoi consigli e li segue senza esitare. Persino l'Arcivescovo di Milano, convocato ben due volte a Torino dal

Governo, non sapendo se fidarsi ad andare o no, data la situazione politica e il rischio di essere esiliato, si rivolge a Madre Serafina, ne segue il parere con totale fiducia e non ha guai...

Molti la considerano loro madre spirituale e lo è realmente per persone le più diverse: ella segue, ammonisce, consola e illumina saggiamente come fa, per esempio, con Eugenia Marietti, appartenente a nobile famiglia milanese, che si rivolge a lei con piena confidenza da quando, ragazzina un po' ribelle, ha rapporti difficili, in collegio, con le Suore Salesiane, fino a quando, fidanzata, sposa e madre ben altri problemi e ansie la assillano: nelle lettere che la Madre le indirizza si rileva un buon senso pratico, una capacità educativa e una sensibilità psicologica che lasciano stupito chi considera la sua estrazione sociale e il fatto che era monaca di clausura: quanti pensano che una monaca non sa nulla e non capisce nulla o quasi dei problemi giovanili e familiari!

È maestra di vita spirituale per molti laici e fra questi si può ricordare il giudice Romano Chilovi, pretore di Ala di Trento, che si affida alla sua guida nel cammino della fede, insieme con la moglie e i giovani figli.

Particolarmente vivo è il legame spirituale fra madre Serafina e la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata: quando questa ancora non è presente a Monza, ella insiste presso i Superiori perché vi aprano una loro Casa: conosce troppo bene i pericoli che corrono nelle strade i ragazzi poveri, «i discoli», come allora vengono chiamati. (Ha tanto amore per questi ragazzi che, quando un giorno viene al Monastero Don Giovanni Bosco, benché la comunità non navighi certo nell'abbondanza, gli dà cento lire «per i suoi birichini»... E don Bosco le scriverà poi e proporrà un patto di reciproco ricordo nella preghiera, esprimendo anche la certezza che la Comunità di Monza non finirà. Di nuovo torna alla nostra mente l'immagine dell'albero «le cui foglie non cadranno mai» del salmo 1). Intanto ella guida per la via della fede e dell'onestà molti giovani che a lei si rivolgono per aiuto: parecchi di loro entreranno poi a far parte della Congregazione. È amata e ascoltata, proprio come si ama e ascolta una madre, da molti dei Figli di Maria e in particolare dai Padri Luigi Dossi, Vittorino Triulzi e Salvatore Zappa. Quando la bufera della Legge 6 luglio 1866 travolge la Congregazione e i Figli si disperdono, ella diviene il sostegno morale di Padre Dossi che in quel tempo è Superiore: in una let-



tera del 25 agosto di quell'anno gli fa scrivere: «Non diffidi di veder fiorire di nuovo la sua Congregazione, ché farebbe un torto a Gesù» e fa aggiungere in dialetto: «Adess l'è propri vegnù giò ul cavagn di crus, ma peu mangerem i nus, perchè il nostro Gesù ci darà i benis e godremo le gioie del trionfo». Al calmarsi della bufera esorta poi molti a tornare alla Congregazione.

Nel 1870 viene fondato un nuovo Monastero dell'Adorazione Perpetua a Innsbruck: l'ha fatto costruire, mettendo a disposizione tutti i suoi beni, una giovane nobile del luogo, Sofia degli Angelini, che si sentiva lei pure chiamata ad essere Adoratrice: venuta prima a Roma e poi a Monza per la sua formazione, riparte con tre Sorelle monzesi alle quali, data l'esperienza di vita religiosa da loro ormai acquisita, vengono attribuiti gli uffici di Superiora, Maestra delle Novizie ed economo della nuova Comunità che si andrà formando. Nel luglio dell'anno seguente, però, Madre Serafina si trova nella necessità di affrontare il lungo viaggio fino a Innsbruck, perché in quel monastero sono sorte delle difficoltà, che bisogna andare a constatare di persona per cercarne, se possibile, una soluzione. Si va in treno questa volta, non più in carrozza, e si può ben immaginare con quali disagi, tanto più che la Madre non gode di buona salute, logorata com'è dalle molte responsabilità e soprattutto dalle molte penitenze che si è imposta fin dalla fanciullezza. È necessario fare una sosta ad Ala di Trento, al confine fra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, perché le piogge hanno fatto crollare un ponte della ferrovia nel Trentino: ad Ala gli abitanti, a cui è arrivata la fama di Madre Serafina, fanno a gara per ospitarla in casa loro, primo fra tutti il giudice Chilovi; ma c'è in quella cittadina una Casa di Figli di Maria Immacolata e la Madre accetta la loro offerta d'ospitalità, sia per non creare malcontenti fra le famiglie andando da una piuttosto che da un'altra, sia perché presso di loro può certamente godere di maggiore tranquillità e raccoglimento nella preghiera.

Anche nel risolvere le difficoltà di Innsbruck ella dà prova di grande equilibrio e senso pratico: senza esitazione riconduce a Monza le sue Figlie che lassù avevano dovuto molto soffrire nei rapporti con le altre Sorelle, ma agisce con tatto e prudenza, così da non offendere nessuno: ha cuore di mamma e perciò sa amare e trattare tutti nel modo giusto.

Trepida anche per chi non conosce: ne diamo un esempio: alla Comunità è chiesto di confezionare camicie rosse per i garibaldini: ella, mentre cuce, pensa che quei poverini, sul campo di battaglia, affrontano la morte, prega per loro e dentro ai bordi delle cuciture introduce piccole reliquie, invocando la protezione del Signore sulla loro vita e la loro anima.

Per i feriti delle battaglie di Solferino e S. Martino lei e le Figlie forniscono bende e indumenti, preparati con molte preghiere. Per tutte le sofferenze umane, fisiche o morali che siano, esse innalzano a Dio le loro suppliche: non si è in clausura per se stessi, per godere la quiete dell'intimità con Dio e neppure soltanto per condurre una vita di sacrificio a unico vantaggio della propria anima, ma si vive nella preghiera e nella continua offerta di sé per gli altri, in unione con Gesù che ha dato la vita per l'umanità intera! E il cuore delle claustrali si allarga così fino ai confini del mondo e si dona per tutti. Di questo è sempre esempio e maestra Madre Serafina.

Gli ultimi anni della sua vita sono, più ancora che i precedenti, accompagnati da molte sofferenze, nonostante le quali ella non vien meno ai suoi doveri di Superiora e Madre: anzi, più che mai esorta sia le Figlie, sia gli altri che a lei si rivolgono ad un amore a Gesù sempre più ardente: il «voto serafico d'amore» che ella suggerisce è un ulteriore incentivo a vivere sempre più intensamente la propria vita di fede.

La morte la coglie l'8 febbraio 1876: quando se ne sparge la notizia è unanime il cordoglio e i suoi funerali sono molto simili a un trionfo.

La fama delle sue virtù dura nel tempo e non si è ancora spenta.

Dal 1907 i suoi resti mortali riposano ai piedi dell'altar maggiore della Chiesa delle Adoratrici Perpetue, accanto a quelli di Monsignor Zanzi: chi ha presieduto a tale deposizione ha voluto che i resti della Madre fossero posti col capo rivolto all'altare, quasi a continuare l'adorazione per cui ella aveva sempre vissuto; quelli invece di Monsignore rivolti verso il popolo, come a perpetuare l'augurio «Dominus Vobiscum», che egli aveva tante volte ripetuto con cuore paterno nelle celebrazioni della S. Messa: adorazione e intercessione, che certo la loro anima continua incessantemente in Cielo.



Abbiamo presentato linee essenziali  
della vita e della personalità  
di Madre Serafina della Croce,  
per farla conoscere sempre meglio,  
felici se saremo anche riuscite  
a farla amare.

Le Adoratrici Perpetue  
del Santissimo Sacramento  
- Monza -